

Scatenare la parola Dio per ritrovare l'umano

Liberarla dalle catene della Storia, come diceva Lutero, è l'unico modo per ridare senso a una parola consumata, usurata, utilizzata per ogni fine. Con Gabriella Caramore un viaggio per decostruire la parola più amata e fraintesa

DI MATILDE PASSA

«**T**utte le parole si esauriscono e nessuno è in grado di esprimersi a fondo» Qohelet. «Il Tao che può essere detto non è l'eterno Tao», Lao Tze. «Tutta la Torah è il nome di Dio», lo Zohar. Innominabile, impronunciabile eppure sempre nominato, definito, travisato. Con *La parola Dio*, testo dal quale abbiamo estratto le citazioni, Gabriella Caramore entra con lucidità, competenza e passione dentro una storia della parola «che gli steccati delle dottrine hanno stravolto e inaridito». Un testo di una tale densità da aprire innumerevoli percorsi che ci chiedono di «assumerci la responsabilità di setacciare queste parole se vogliamo essere di un qualche soccorso al mondo». Perché *La parola Dio* non è un libro di storia, né di esegesi biblica, ma una ricerca sull'oggi «un libro che si sta facendo, che compie un percorso provvisorio che vuole *decostruire* quello che noi consideriamo un'ovvietà e cercare di dargli un senso diverso, anche perché in questa fase sentiamo il bisogno di ridefinire ogni cosa. La pandemia ha messo in luce quanta fatica faccia il linguaggio a star dietro a tanti cambiamenti».

Nei suoi 25 anni di conduzione di *Uomini e profeti*, la trasmissione di Radio3 che ha segnato molto profondamente la percezione dell'esperienza religiosa in un Paese ancora chiuso in un cattolicesimo tradizionale o in cerca di altre esperienze, Caramore non si è mai sottratta alla ricerca, alle domande di fondo. Cresciuta in una famiglia «blandamente religiosa e quello che conoscevo del cattolicesimo non mi attraeva affatto», sono state piuttosto le letture, gli studi filosofici (si è laureata con una tesi su Lukács), gli incontri con autori come Sergio Quinzio, Massimo Cacciari, la «parentesi orientale» che l'ha messa di fronte ad altre visioni, a portarla su un sentiero nel quale poi sarebbero fiorite le amicizie con Enzo Bianchi, Paolo Ricca, Paolo De Benedetti e i tanti e le tante che dai microfoni di Radio3 ci hanno accompagnato per anni a scoprire la ricchezza dei diversi percorsi religiosi. «Erano gli anni Novanta, e molte cose stavano cambiando anche nel mondo religioso con diverse tradizioni che ci arrivavano in casa, una chiesa sempre tradizionalista, ma anche con tanti fermenti nuovi nel mondo cattolico e protestante, nell'ebraismo». Nel libro, facendoci attraversare le Scritture e la vastità che ci aprono le recenti scoperte scientifiche, Caramore ci dice che è inevitabile e persino saggio accettare l'inconoscibilità di Dio; un'inconoscibilità

che ci viene suggerita persino dal principio di indeterminazione di Heisenberg, che ci ricorda come non sia possibile separare la realtà delle cose dalla capacità dell'osservatore di coglierle. Ma accertarne l'inconoscibilità non significa negare Dio. Forse sostiene Caramore lo possiamo ritrovare nella preghiera profonda, nel silenzio ma anche nell'incontro con l'altro.

Cosa ha significato per te la scoperta delle Scritture?

«Erano una miniera di ricerca, di pensiero, di cultura, di tradizioni con diverse voci, diversi approcci; il mondo ebraico fu una grande scoperta, perché a livello di cultura media di tutto questo mondo non si conosceva nulla, almeno io non lo conoscevo. Mi resi conto che molte delle cose che avevo letto nel passato, ascoltato, visto, che si trattasse di arte, di letteratura, di musica, si intrecciavano fortemente con il linguaggio religioso e che, se non si teneva conto di questo, da un lato non si capivano alcuni passaggi della nostra cultura, dall'altro non si comprendeva che in fondo tutto faceva parte di una grande ricerca intorno alla vita umana e a ciò che della vita umana non sappiamo e non conosciamo. Era un mosaico che si ingrandiva giorno dopo giorno. Ricordo, un esempio tra i tanti, il ciclo che facemmo con Pier Cesare Bori sull'incipit dei racconti di Tolstoj dove ci si trova sempre di fronte a un alternarsi di buio e di luce. Senza scadere in un sincretismo di superficie scoprivamo che molte delle strade che l'umanità ha percorso sono passate attraverso il religioso».

Non erano solo gli studiosi a parlare nella tua trasmissione

«No, certo, c'erano anche persone semplici, un profugo che raccontava del suo desiderio di casa, di patria. E questo desiderio di patria, se ci fermiamo anche solo alla Bibbia, è un desiderio di casa che ha mosso un popolo a elaborare un pensiero in cui la patria è fondamentale. E poi il popolo delle carceri, dove si vive il senso della colpa, dell'espiazione, o le voci degli stranieri, dei poveri, che reclamano giustizia. Mi è sembrato che tutto potesse tenersi passando attraverso le esperienze personali e tutto fosse contenuto dentro questa grande ricerca dell'umano che è espressa nelle Scritture e nella storia delle grandi religioni».

La parola "umano" ricorre spesso nel tuo libro, cos'è l'umano?

GABRIELLA CARAMORE

LA PAROLA DIO

EINAUDI, TORINO 2019

133 PAGINE, 12 EURO

E-PUB 7,99 EURO



Gabriella Caramore

« Non penserai che ti risponda? (*ride*)... Comunque l'essere umano è un impasto di tensioni contraddittorie. Ora in ambito religioso si sente spesso dire che bisogna «diventare uomini, o donne», «che bisogna compiere un processo di umanizzazione»... Ma il fatto è che bisognerebbe diventare uomini e donne di un certo modo perché ci sono pulsioni contraddittorie, negative, positive, c'è una grandezza dell'umano che ci porta verso l'alto ma c'è anche una miseria dell'umano. Dentro tutto questo rimane sempre una scintilla di bene e sono queste scintille che le grandi tradizioni hanno voluto tramandarci.

È un umano che nasce dall'assenza di Dio? Forse non nominare Dio ci aiuta a ritrovare la ragione per cui Dio è stato nominato?

« No, non nasce dall'assenza di Dio. È Dio, per così dire, che nasce dentro la vicenda umana. Penso che in tutte le tradizioni questo senso della grandezza di Dio nasca dal senso di piccolezza dell'umano, dalla difficoltà di condurre una vita che non sia una lotta tra lupi ma un progetto di convivenza. Così emerge questa grande idea di qualcosa che orienta la direzione dell'umano e che la trascende. Oggi tutto questo lo possiamo ritrovare persino nella grande ricerca scientifica, nella fisica teorica, in questo scrutare universi, mondi. Forse è questo il terreno comune che possono avere l'ambito religioso e quello scientifico, questa ricerca di una convivenza possibile e una indagine sulla vastità di ciò che ci circonda.

Si può fare a meno di Dio?

« Si può benissimo fare a meno di Dio. Quello di cui non si può fare a meno è pensare che il Qualcosa o il Qualcuno che è stato chiamato Dio sia un elemento inessenziale. Tutti possono vivere senza Dio e possono vivere molto umanamente, però tutto ciò non ci autorizza a considerare che quello che è stato pensato intorno a Dio sia irrilevante. Penso piuttosto che per una vita che abbia senso occorrerebbe prescindere

dalle visioni individuali e concentrarci su che cosa ci può permettere di creare una convivenza costruttiva. Cercare dei minimi comuni denominatori che ci consentano di vivere una vita significativa. E questi sono i diritti di ciascuno, i doveri di ciascuno, la ricerca della conoscenza, della bellezza, del senso, dopodiché ognuno troverà nel proprio bagaglio culturale gli strumenti per provare a realizzare una vita costruttiva, ma certo oggi è problematico parlare di "rivelazione". Ci sono solo i tentativi delle creature di dare significato al mondo.

Qual è la scrittura che ti ha veramente acceso una luce diversa?

« Tante, io mi appassiono molto a ciò che leggo, tante volte mi sono sentita come in una avventura della conoscenza. Ma non parlo solo delle scritture religiose, mi riferisco anche alla letteratura, all'arte figurativa, alla musica. E ai tanti incontri e dialoghi che ho avuto con tante persone. Ogni volta mi innamoro di un testo, di una parola, di un ascolto, cerco di farli vivere, e di starci assieme a lungo.

La Facoltà Valdese di teologia anni fa ti ha conferito una laurea honoris causa. Cosa pensi della teologia?

« Sì, sono stati molto generosi, molto gentili... Anche attrverso la teologia ho conosciuto molto.

Però la teologia ha spesso incastonato il pensiero religioso dentro schemi in qualche modo bloccati

« Più che della teologia la responsabilità è da attribuire alla dottrina e alle istituzioni; la teologia è ricerca, è movimento, non fissa le parole ma cerca di svelarne i lati oscuri. Diventa meno appassionante quando si adegua a degli schemi.

Cosa pensi della teologia delle donne, della teologia femminista?

« Ho avuto molti incontri con teologhe, con teologhe femministe che compiono un grande lavoro. Le donne hanno cercato di lavorare non solo per sé, mettendo in evidenza alcuni intoppi all'interno delle Scritture e mettendo in luce le riscoperte che vi si possono fare della figura femminile, ma anche per l'insieme della teologia e dell'umanità, scardinando le gabbie in cui una teologia fatta da un sapere inevitabilmente maschile aveva imprigionato anche la figura del femminile. Hanno lavorato per la teologia sia fatta dalle donne che dagli uomini, però a me non sembra di poter fare una grande distinzione tra apporto maschile e apporto femminile della conoscenza. Vi è un unico grande fiume del sapere.

Ma non è la teologia che ti interessa in questa fase, La parola Dio non è un libro di teologia

« È vero, il mio tentativo non è quello di passare attraverso una determinata teologia ma quello di *decostruire* la parola Dio. Ovviamente suggerisco solo una "traccia di cammino," un modo per entrare in questa grande impalcatura che si è edificata attorno alla parola Dio per andare a vedere più minuziosamente tutto il lavoro di ricerca che si è fatto, per esempio individuare tutti i nomi di Dio, e nella Bibbia ce ne sono molti. Capire che Dio non è una persona della quale possiamo parlare, no, è una figura dentro la quale sono state immesse altre figure, dentro la quale sono confluiti molti tentativi di ricerca, di conoscenza, di sogno. Ho bisogno di liberare la parola, di decostruire quello che noi consideriamo un'ovvietà e cercare di dargli un senso diverso. Ciascuno di noi ha la responsabilità di esprimere il suo pensiero-sentire su questa immagine di Dio. Di "scatenare" la parola, come diceva Lutero, liberarla dalle catene della Storia ■